

Se gli animali potessero parlare

di Alex Lewis

Lui ci aveva condotti fin lì e ora ce ne stavamo ai piedi di un'alta parete di roccia di fronte a un lago che mi dava una sgradevole sensazione di pericolo. Decisamente c'era qualcosa che non andava. Lo percepivo, ma non potevo dirglielo. Fra tutti loro quello che agiva in modo più sconsiderato era l'uomo alto chiamato Boromir. Fu lui a raccogliere la pietra e a scagliarla nell'acqua. I lupi ululavano e il pensiero di quelle creature voraci affamate della mia carne mi faceva gelare il sangue; i lupi non hanno mai apprezzato la mia stirpe se non in un unico modo: scuoiata e fatta a brandelli da mangiare caldi e fumanti alla luce della Luna. Rabbrividi al pensiero della morte imminente. Avevamo già rischiato la morte sul valico montano nel corso del nostro temerario tentativo di attraversare le montagne d'inverno. Per poco non l'avevamo pagato con le nostre vite.

Ma ora c'era nei paraggi qualcosa di peggio dei lupi. Il mio carico giaceva a terra e il vecchio con la voce dolce mi aveva spiegato pacatamente che dovevo tornare indietro a Gran Burrone facendo molta attenzione: il loro era un viaggio pericoloso e nell'oscurità, che io non avrei avuto il coraggio di affrontare. Non ero d'accordo, ma non potevo dirglielo. Penso che lui riuscisse a percepire la mia angoscia, e anche quella del mio padrone che piangeva al pensiero che presto avrebbe dovuto separarsi da me. Infatti stavamo insieme fin dai lontani giorni in cui vivevo nel villaggio con quell'uomo crudele che era stato mio padrone prima di lui. Non volevo lasciarli e non vedere mai più il mio padrone e i suoi amici.

I lupi ululavano. E la strada era bloccata. Poi, improvvisamente, cominciarono ad accadere una dopo l'altra tutte quelle cose terribili.

Il vecchio scoprì il modo di aprire la porta e i due grandi battenti di pietra si spalancarono, mostrando dietro di loro una caverna scura e spaventosa, al solo pensiero della quale il mio cuore si sgomentò.

E poi le acque cominciarono ad agitarsi e a ribollire. Sembravano diventate vive! Si sollevarono nella loro furia davanti ai miei occhi, mentre i miei compagni si muovevano.

Uno di loro fu afferrato ad una gamba: serpenti, serpenti e ancora serpenti!

Persi il controllo dei miei nervi e me la diedi a gambe il più velocemente possibile. Non potevo sopportare i serpenti; prima i lupi e poi i serpenti! Era veramente troppo.

Sentii il mio padrone gridare dietro di me, ma ero incapace di dominare la mia paura. Gli mancai nell'ora del bisogno e lo abbandonai. Ero solo un vigliacco e lo sapevo, e mi detestavo per questo. Ma erano i miei istinti ad avere il predominio, e mi era impossibile controllarli. Corsi per quasi mezzo miglio, poi mi fermai, guardai indietro ansimante per la paura e la fatica, mandando sbuffi di vapore dal naso.

Ero completamente solo.

Guardai verso le sinistre pareti di roccia, e riuscii a vedere che in lontananza le acque erano tornate tranquille. Le terribili porte erano state richiuse violentemente, gli alberi erano sradicati e molte grosse pietre erano ora accumulate lì davanti. I miei compagni non si vedevano da nessuna parte.

Non potevo immaginare che fossero stati tutti catturati dai serpenti d'acqua. Speravo di no. Era una possibilità che non volevo prendere in considerazione. Ma ora, dove andare?

Come se parlasse nella mia mente, sentii la voce paziente del vecchio che ora mi si rivolgeva: "Ritorna se puoi alla bella valle nascosta, muovendoti con prudenza, e aspetta lì il ritorno del tuo padrone."

Ma ora c'erano i lupi in cerca di preda nelle vicinanze. Mi domandai se potessero essere gli stessi lupi fantasma che ci avevano attaccato la notte precedente. Speravo di no.

Tirai un profondo respiro e cominciai a dirgermi nuovamente verso Nord, cercando di ritrovare le mie tracce e seguire la via più breve, lontana sia dalle tetre pareti di roccia sia dai lupi ululanti. Mentre mi muovevo potevo sentire la loro presenza nei paraggi; dove? Possibile che fossero già sulle mie tracce? Gettai lo sguardo sulle colline alla mia sinistra, mi sembrò di scorgere una forma come un'ombra più scura nelle ombre confuse del crepuscolo. Poteva essere un lupo? Trottai avanti più velocemente che potevo, apparentemente circondato dal pericolo in ogni direzione. Mi stavano spingendo dove volevano? Mi avrebbero intrappolato da qualche parte e poi fatto a pezzi? Emisi un gemito di disperazione.

Allora la voce calma e tranquilla si fece ancora sentire nella mia mente: “Sei un bravo e saggio animale. Troverai il tuo sentiero e per vie riparate infine arriverai alla bella valle nascosta dove potrai riposare al sicuro.”

Mi decisi, e continuai ad avanzare per tutto il tempo in cui riuscii a riconoscere un sentiero su cui camminare.

Quella notte mi fermai sotto una macchia d'alberi, l'unico riparo che fossi riuscito a trovare; alberi contorti e di aspetto stentato, ma almeno attenuavano il freddo del vento.

Alte sopra di me le stelle brillavano luminose e nitide, e piccole nuvole si muovevano sopra la mia testa, a tratti oscurandole. Dormii a sprazzi, di un sonno agitato e di tanto in tanto un ululato squarciava l'aria notturna e mi faceva agghiacciare il sangue. I lupi erano a caccia, ed ero sicuro che mi avrebbero fiutato, prima o poi.

Ma ai primi chiarori dell'alba ero ancora vivo. Non sapevo perché fossi riuscito a sopravvivere. Forse la fortuna mi aveva aiutato.

Non appena ci fu abbastanza luce da distinguere la pista partii al passo più rapido che potevo mantenere e mi diressi verso nord quasi al galoppo. Volsi la coda alle sinistre regioni dietro di me e privo di carico com'ero riuscii a mantenere un buon ritmo per tutto il giorno. Ero stanco e mi fermai a bere ad un laghetto, e a brucare qualcosa. Ma presto ripartii ancora una volta, sempre diretto a nord, sempre allontanandomi dal pericolo.

L'odore dei lupi era ormai lontano dietro di me. Guardai verso nord ciò che mi aspettava, verso i picchi innevati delle Montagne Nebbiose, e salutai speranzoso il loro profilo alto e possente.

Al calar della notte mi trovai una piccola conca riparata dove fermarmi a recuperare le forze. C'erano acqua ed erba in abbondanza, così mi riempii lo stomaco e me ne restai sazio e soddisfatto mentre la notte stendeva il suo velo sulle lande silenziose della Terra di Mezzo. Lì mi riposai per quasi tutta la notte, finché le stelle cominciarono a svanire annunciando l'inizio di un nuovo giorno.

Improvvisamente qualcosa mi riportò alle mie preoccupazioni immediate. Da qualche luogo nei pressi giungeva il suono di voci aspre e sgradevoli. Le riconobbi all'istante, e non aspettai un solo momento.

Orchi!

Sfuggire ai lupi solo per cadere nelle grinfie degli Orchi? Mi pareva davvero troppo. Mi avrebbero divorato non appena mi avessero trovato. Dovevo nascondermi! Gli alberi e il sottobosco erano fitti, e per

un po' vi vagai in mezzo. Le voci degli Orchi erano forti e rauche, ed essi schiamazzavano e si insultavano l'un l'altro con cattiveria. Li sentivo molto vicini, e ora scorgevo la luce delle torce o del fuoco da campo. Si erano accampati vicino a dove avevo scelto di fermarmi a riposare. Avrebbero mandato in giro esploratori e guardie. Mi avrebbero trovato! Dovevo fare qualcosa. Ma cosa?

Improvvisamente mi accorsi che c'era un altro odore nell'aria, una dolce fragranza di erbe e di piante medicinali, che sembrava fosse rimasta ad aleggiare in quel luogo dall'estate precedente. Mi voltai molto molto lentamente e mi diressi con cautela verso la fonte di quel profumo. La trovai molto presto; una larga chiazza di erbe sul pendio di una collina, e inoltre una piccola sporgenza formata da rocce cadute, l'ideale per nascondersi. Mi fermai lì ad aspettare aguzzando gli occhi e le orecchie per capire se mi avessero scoperto. Non doveti attendere a lungo. La luce grigia dell'alba filtrava attraverso l'aria e si insinuava nella conca rivelando i colori del sottobosco. Delle voci giunsero fino a dove mi trovavo.

“...Gah! Allora, cos'è che avresti fiutato Noshgrat, stupido seguio! Ti dico che qua non c'è niente!”

“Oh oh! Così non sono capace di fare il mio lavoro, vero Ladthug, brutto rospo? Ma cosa ne sai tu? Non riusciresti a fiutare tua madre neanche a due passi di distanza!”

“Io almeno so chi era mia madre, diversamente da te, naso da topo!” ribatté l'altro.

Per alcuni minuti volarono pesanti insulti. Poi:

“Be', ti dico che ho fiutato un cavallo o forse un pony, da qualche parte in questa direzione!” disse ostinatamente Noshgrat. “E quando fiuto qualcosa so che ho ragione!”

“Bah, non c'è fidarsi di quelli come te!” replicò rabbiosamente Ladthug. “Siete capaci soltanto di farci vagare tutta la mattina in mezzo ai rovi e ai cardi per soddisfare le vostre paranoie! Io voglio riposarmi, ti venisse un accidente, agh! Ma noi è tutta la notte che stiamo marciando e mi fanno male i piedi! E i capi là in alto ci ordinano di continuare, che gli marcisca il fegato!”

“Be', non prendertela con me se c'è una banda di quei luridi Tark¹ lassù da qualche parte che aspetta solo di tenderci un'imboscata!” disse rabbiosamente Noshgrat.

“Pensi che ci sia? Riesci a fiutarli?” domandò con diffidenza Ladthug.

¹ Nome dato dagli Orchi ai Dúnedain : cfr. *Il Signore degli Anelli*, pag.1084 (NdT)

“E dai! Usa il cervello! Chi altro porterebbe dei cavalli da queste parti?” disse il segugio. “I nostri ragazzi? E inoltre c’erano delle tracce lungo la pista, ricordalo. I ragazzi stavano diventando nervosi, e per un valido motivo!”

“Potrebbero essere dei pony, hai detto.” aggiunse Ladthug irritato. “Potrebbero non essere affatto dei Tark!”

“Se così fosse, chi sta usando i pony? Dei fetidi Nani allora, ecco chi! Usa la testa!” rispose Noshgrat. “Vuoi che un centinaio di briganti ci saltino addosso con le loro asce? E’ questo che vuoi? Pensa alla tua esperienza! E’ gente del tipo mordi-e-fuggi, sono sempre stati dei vigliacchi che attaccano alle spalle!”.

“OK, OK! Andremo in perlustrazione!”, sbottò Ladthug. “Ma scommetto che adesso non riuscirai a fiutare né Nani né Tark! .”

“Forse no.” ammise l’altro. “Ma fiuto un cavallo o un pony. E vuoi saperne di più? E’ qui nei paraggi, molto vicino a noi. Proprio così!”

Ero tutto teso e pronto a fuggire. Non sarei andato lontano, questo era certo. Queste malvagie creature probabilmente avevano frecce appuntite e archi efficienti e mi avrebbero abbattuto prima che fossi riuscito a fare anche solo pochi metri fuori dalla macchia.

Improvvisamente sentii delle voci e dei movimenti, proprio sopra di me. A neanche venti passi di distanza! Poi:

“Gragh! Gahh!! Che puzza!” esclamò Noshgrat, nauseato, a quanto pareva, dalla fragranza delle erbe attorno a me. “C’è qualche schifosa pianta elfica da queste parti, puoi giurarci!”

Ora riuscivo a vederli; Ladthug, che era il più grosso, si stropicciava gli occhi e starnutiva rumorosamente. Si voltò rapidamente e diede al segugio Noshgrat, più piccolo, uno scappellotto dietro le orecchie.

“Anche se ci sono dei Nani o dei Tark nelle vicinanze, ormai ci avranno sentito!” protestò. “Ma a quanto vedo non ci attaccano. Non sopporto questa puzza! Se tu vuoi tuffarti in questo letamaio elfico, accomodati pure! Io adesso me ne torno al campo, per riposarmi un po’, come dovevo fare già un’ora e mezza fa!”

Noshgrat imprecò, ma anche lui era in preda a starnuti e colpi di tosse; così si girò e seguì Ladthug, mugugnando.

Adesso potevo tirare un respiro di sollievo, e assaporai il dolce profumo delle piccole erbe verdi, il piacevole e salubre profumo di guarigione che c’era in

quella conca appartata, come se un frammento di estati passate fosse rimasto per risvegliare piacevoli ricordi negli uomini e negli animali che passassero di lì. Il profumo mi rinvigoriva e mi faceva sentire fresco e pronto a correre.

L’attacco giunse improvviso, come dal nulla e da ogni direzione; subito l’aria fu piena di frecce e urla di agonia. Uomini alti dagli occhi grigi irrupero attraverso il sottobosco più in basso, e si lanciarono contro gli Orchi sbigottiti che saltarono in piedi, brancolando alla ricerca delle armi per poi gettarle e correre via urlando. Gli Uomini uccisero gli Orchi che erano rimasti a combattere e poi si gettarono all’inseguimento degli altri.

Mi guardai intorno. Tutto era di nuovo tranquillo. La luce del giorno stava aumentando rapidamente e soffiava un pungente vento invernale, ma io decisi di partire il più rapidamente possibile, diretto a Nord, nella speranza di trovare la pista per Granburrone.

Lasciai la conca e gli Orchi morti dietro di me, felice di sapere che almeno loro non mi avrebbero mangiato. Quel giorno trovai e persi più volte la pista. Faceva freddo e fece ancora più freddo quando mi diressi a Nord e la pista cominciò a salire verso le montagne. Le nevi sulle Montagne Nebbiose scendevano fino in basso sui pendii: l’inverno non mollava ancora la stretta su quelle terre.

Quella notte mi fermai oltre un vecchio terrapieno che sembrava segnare un confine di qualche tipo. Mentre me ne stavo lì a brucare e a recuperare le forze dal viaggio lungo e faticoso, meravigliandomi di quanto lontano fossi riuscito ad arrivare, alzai lo sguardo e vidi le nubi attraversare rapidamente il cielo notturno. Sentii una improvvisa angoscia nel cuore, come il presentimento di un pericolo.

C’era una nuvola che veniva da Sud e sembrava sfidare le leggi della natura. Non si muoveva spinta dal vento, ma piuttosto contro di esso. Ed era terribilmente, innaturalmente veloce. Veniva verso di me. La forma diventava più grande e nitida a ogni battito del mio cuore, e ora riuscivo a scorgere una creatura alata crudele e spaventosa che volava nel cielo e sul suo dorso c’era un cavaliere, che si scorgeva appena a quell’altezza, ma che mi riempiva di un terrore incontrollabile. Avevo già provato quel terrore! Al guado del fiume dove eravamo stati attaccati prima di raggiungere Granburrone. E sapevo che tra le molte altre cose quel cavaliere cercava anche me. Restai perfettamente immobile e guardai la forma volare quasi sopra la mia testa, e poi il sentimento di terrore scemò a poco a poco e la notte ritornò di nuovo tranquilla e normale. Poco prima dell’alba sentii, più in lontananza, lo stesso terrore, benché non fosse più così forte e pressante come prima.

Mi apprestai a muovermi, mantenendo la mia massima andatura per cercare di trovare Granburrone prima che il nemico riuscisse a trovare me. Mi sentivo come se stessero gettando una rete per catturarmi.

I giorni passavano e il mese stava per finire quando raggiunsi un luogo più vicino alle montagne che cominciai a riconoscere. Le profonde vallate erano nascoste dal profilo del terreno, e i venti soffiavano sulle zone paludose e si mescolavano trasportando un odore che non avrei mai potuto dimenticare. Ero vicino ora; molto vicino!

Era sera e io continuai a camminare, incurante della stanchezza e dello sforzo. Sapevo che se solo avessi potuto raggiungere Granburrone, tutti i miei mali, paure e stanchezze sarebbero stati curati.

Vidi di fronte a me il bagliore di un fuoco tra gli alberi. Avanzai ansiosamente, ma all'ultimo momento mi trattenni in preda a un dubbio improvviso. Annusai l'aria: non c'era odore di Elfi. Sentivo odore di carne arrostita e di qualcosa che sembrava essere una bevanda alcolica. Arrivai al bordo di una radura, sporsi la testa molto silenziosamente e vidi un fuoco da campo.

Intorno ad esso c'erano cinque creature grosse e goffe. Bevevano, e strappavano pezzi di carne da una carcassa che arrostita sul fuoco. Quale fosse la creatura che stavano mangiando non era chiaro - e io non desideravo certo scoprirlo! Imprecavano e si insultavano reciprocamente, e facevano abbastanza chiasso da risvegliare l'intera regione.

Mi voltai lentamente, non desiderando rivelare la mia presenza a quei Troll - perché di Troll si trattava, in base a tutte le descrizioni che avevo sentito. Ricordavo la storia che il vecchio amico del mio padrone aveva raccontato del suo incontro con tre di queste creature, e non volevo incontrarne cinque - così di cattivo umore e malvagie come erano - da solo e di notte.

Ma mentre mi voltavo un ramo si spezzò sotto al mio zoccolo, e i Troll balzarono in piedi lasciando cadere i boccali e imprecaando.

“Ho sentito un rumore qui vicino!” disse uno ad alta voce.

“Dove? Dove?” chiese un altro.

“Zitto Nog, faccia di patata!” lo redargui un terzo, probabilmente il capo. “Come facciamo a dire cos'era e dov'era, se fai tutto questo rumore?”

“Ah, già!” riconobbe Nog, grattandosi la testa.

Questo mi bastò. Schizzai via rapido come una freccia, dirigendomi per quanto potevo verso Nord, correndo e incespicando fra i rami degli alberi e

ansimando perché ero già stanco dall'aver camminato tutto il giorno. Mi chiedevo quanto avrei resistito. Sapevo che i Troll mi erano alle calcagna e probabilmente cercavano di accerchiarmi.

Mi tornò l'immagine di un vecchio pony saggio e paziente - probabilmente mio padre - che mi raccontava che una volta che un Troll ha fiutato un pony, allora un pony è bello che mangiato. Raddoppiai i miei sforzi cercando un modo per sfuggire a queste immonde creature.

Una figura imponente si erse davanti a me. Mi girai e feci scattare le zampe posteriori verso il suo petto: i miei zoccoli colpirono qualcosa di duro e pesante facendolo risuonare. Mandò un rumore sordo, come un sacco che venga colpito; e io mi ritrovai libero, e arretrai incespicando.

“Ohi! Era qui!” urlò una voce strozzata, ansimando. “L'avevo quasi preso! E' un pony, e bello grosso!”

“Mani di pasta frolla!” gridò una voce da qualche parte alla mia destra.

“Adesso lo acchiappiamo!”, disse un'altra voce alla mia sinistra, più vicina.

Mi fermai e mi girai, chiedendomi dove andare.

Un corno risuonò da qualche parte alle mie spalle.

Dei cavalli galopparono alla mia sinistra.

Subito i Troll si gridarono degli avvertimenti e fuggirono nei boschi dirigendosi verso Sud.

Un Elfo in armatura irruppe attraverso gli alberi proprio di fronte a me, con la spada levata, pronta a colpire. Lo fissai pieno di timore.

“Eccoti qua! Da dove sbuchi?” domandò con curiosità. Poi abbassò la spada e sorrise. “Così era a te che i Troll stavano dando la caccia!”

Chinai la testa e tirai un respiro di sollievo.

“Da dove sei scappato? Si direbbe che tu abbia fatto un lungo viaggio.” aggiunse esaminandomi. Allungò una mano e io mi lasciai toccare. Provai un'improvvisa sensazione di sollievo mentre la sua mano rassicurante mi accarezzava. “Penso che faresti meglio a venire con me.” aggiunse l'Elfo più seriamente. “Sono sicuro di averti già visto e, se non mi sbaglio, questo non sarà affatto un buon segno per Mastro Elrond!”

La bella valle di Granburrone era immersa nella nebbia e si intravedevano fioche in lontananza le luci dell'Ultima Casa Accogliente. Attraversai il ponte con molta attenzione, guidato dalle dolci parole degli Elfi, e poi fui portato davanti alla casa. Qui Elrond stesso, il signore dell'Ultima Casa Accogliente si fece avanti e

mi esaminò, guardandomi attentamente negli occhi, con sguardo profondo. Come avrei voluto saper parlare così da potergli raccontare quello che sapevo; ma non potevo. E tuttavia i suoi occhi saggi sembravano sondare la mia mente ed egli sorrise e si voltò verso gli altri Elfi attorno a lui.

“Sembra il pony degli Hobbit, signore” disse Erethor.

“E’ lo stesso animale”, rispose Elrond. “Di questo sono certo”.

“Allora tutto è perduto!” notò ansiosamente Galdor.

Elrond sorrise e scosse la testa.

“Io non ne sarei così sicuro soltanto perché la bestia da soma è ritornata e non abbiamo notizie dei Nove Viandanti da tanto tempo, Galdor” rimarcò cautamente. “Avrai notato che il pony è privo del suo carico, e i finimenti gli sono stati tolti. Qualcuno deve averlo fatto. Vediamo: mi ricordo bene di quando Mithrandir parlava con me del viaggio. Ci fu un vivace dibattito a proposito dell’attraversare le montagne per evitare Nan Curunír e le trappole di Saruman. Se avessero preso quella via, forse questo bravo animale non sarebbe tornato qui, perché ora si troverebbe al di là delle montagne, presso i bei boschi di Lothlórien, e non avrebbe potuto ripercorrere la stessa strada così rapidamente.”

“E allora come interpretate ciò, signore?” chiese Erethor. “Può essere che siano stati uccisi dagli Orchi prima di arrivare fin là e che il pony sia scappato o sia stato lasciato libero?”

Elrond scosse la testa.

“No, gli Orchi non lasciano liberi i pony dopo averli catturati! Né questo animale è sfuggito a una morte che ha colpito tutti gli altri. Chiamala pure una pia illusione, se vuoi, ma io preferisco credere che Mithrandir abbia scelto la strada, una strada oscura e incerta che questo animale non avrebbe potuto percorrere.”

“Potete intendere solo un posto, allora...” sussurrò Galdor.

“Sì, e preferirei che non fosse neppure nominato ad alta voce, Galdor.” disse Elrond. “Neppure qui a Imladris. Perché Mithrandir ha rischiato grosso questa volta, non da ultimo anche per lui stesso. Spero che la sua saggezza sappia consigliarlo bene.”

Si voltò ancora verso di me e sorrise. “Nel frattempo, che il pony sia condotto alle scuderie dove potrà riposarsi e sfamarsi, e aspettare fiduciosamente il ritorno del suo padrone a suo tempo, se le nostre speranze non saranno completamente tradite.”

“Cosa dobbiamo dire al vecchio Hobbit, signore?” chiese Erethor. “Quello che vive con noi e trascrive le nostre canzoni e le nostre storie e le traduce nella sua lingua?”

“Per stanotte non ditegli niente; egli è anziano secondo il metro del suo popolo e perderebbe soltanto il sonno per la preoccupazione. Fateglielo sapere domani mattina quando si sveglierà.” rispose Elrond. “No, penso che domani gli annuncerò la notizia personalmente.”

E così fui condotto in un luogo accogliente dove potei riposarmi, mangiare a sazietà e cominciare a contare i giorni nell’attesa del ritorno del mio padrone.

[traduzione autorizzata di **Paolo Barbiano** di *If the Beasts could Talk*, in “Nigglings” volume 4, September 1992, pp.1-7]